

DARIO PONTUALE

Nel «Baule di Conrad» le meraviglie sopite dei ricordi del periodo marinaresco

di GRAZIELLA PULCE

●●●Se c'è un autore con tutte le carte in regola per presentarsi come un personaggio da romanzo questo è Joseph Conrad. Ai numerosi contributi dedicati a questo nobile polacco, espatriato per destino e scrittore per scelta, si aggiunge il libro di Dario Pontuale, **Il baule di Conrad. Le navi, i viaggi e i compagni di bordo** (Nutrimenti Mare, pp. 157, € 15,00), che di Conrad racconta il periodo marinaresco, ovvero dalla gioventù fino al 1894, anno in cui il conte Józef Teodor Nałęcz Conrad Korzeniowski lascia il mare e si dedica alla scrittura in lingua inglese con il nome di Joseph Conrad. Pontuale ha familiarità con la letteratura otto-novecentesca e

con Conrad in particolare: proprio Marlow era l'alter ego del protagonista nel romanzo *L'irreversibilità dell'uovo sodo*. La narrazione è generata da un'immagine semplice e efficace, l'apertura del baule che Conrad portava con sé nei viaggi di mare, una cassetta dal coperchio arrotondato che conteneva tutti gli averi del marinaio: solo la morte poteva separarli. La descrizione degli oggetti rianima la loro energia sopita e sollecita le storie di cui si sono fatti depositari. Proprio ciò che Conrad aveva fatto con il 'baule' dei ricordi, uncinati nel mare della memoria e rivitalizzati con la narrazione una volta che i suoi piedi avevano disceso per l'ultima volta il ponte di una nave. Una foto dal bordo

mangiato, un biglietto di sola andata, un telegramma, un ago magnetico, un astuccio da scrittura, un pezzo di malacca, dei bottoni, un contratto: ognuno di questi elementi diventa lo spunto per rievocare una scena della vita di Conrad, un seme che qualche anno dopo germoglia riconoscibilissimo nei suoi testi. Se ad Almayer fossero chiesti i documenti egli non potrebbe che esibire quelli dell'avvizzito stravagante commerciante olandese Olmeijer, che lo scrittore aveva conosciuto a bordo del Vidar. Lo spazio è quello tridimensionale di un mondo favoloso e torbido, che la scrittura incalzante di Pontuale rende nei suoi risvolti letterari, economici e psicologici. «In un astuccio di cuoio stretto da uno

spago dormono alcune fotografie dal bordo mangiato». Ogni buon fotografo sa che bisogna saper attendere per sorprendere una piega segreta del soggetto da rappresentare e qui si dà profondità alla narrazione con tratteggi e chiaroscuri in cui la dimensione spazio-temporale si condensa, quindi il lettore, anche quello sedentario e pigro, ignaro di velieri, venti oceanici e ponti di coperta, si illude di aver acquistato nozione e quasi esperienza di navigazione. Gli oggetti qui presentati non hanno nulla di particolarmente esotico o avventuroso, ma estratti uno a uno dal deposito del tempo svelano allo scatto la loro natura di reliquie, laicissimi resti di venti anni di vita marinaresca spesi in una sorta di fuga prolungata

dalla Polonia, patria perduta. Un paradosso che l'uomo in perenne ricerca di una vita stabile fosse costretto per anni a prendere la via del mare, destinato alle rotte più remote e insidiose. Ed è stupefacente constatare con quanta pazienza questo eroe diseroico sapesse resistere alle avversità. La scrittura di Pontuale snida le storie acquattate nei resti eterogenei conservati in un baule. E se è vero che gli oggetti sono gli emblemi di un'esistenza avventurosa, è altrettanto vero che abbisognano di uno spazio chiuso e circoscritto ove poter far sosta tra una vita e l'altra: il legno di una cassetta rosa dalla salsedine, le stanze della memoria di un uomo di mare e infine i margini della carta di un racconto.

